

Darfo Boario 10 dicembre 2015

Il danno sociale degli stereotipi

“*Il danno sociale degli stereotipi*” è il tema trattato nel convegno organizzato un mese fa a Milano, dal Coordinamento Donne Spi Lombardia, nel salone degli affreschi della Società Umanitaria.

Una splendida cornice per un convegno che ha coinvolto quasi 200 donne e uomini provenienti da tutte le Leghe Spi della nostra regione, per approfondire insieme un tema che per i suoi risvolti sociali riguarda, più o meno consapevolmente, tutti noi.

Il progetto del convegno è stato elaborato in collaborazione con alcune docenti dell’Università di Pavia (sociologa, psicologa, economista) e una criminologa, docente all’Università di Cagliari, oltre a una pubblicitaria, che ha esaminato il rapporto tra stereotipi e comunicazione.

Si è trattato quindi di un approccio interdisciplinare: più docenti universitarie hanno messo a disposizione le loro specifiche competenze per mettere a fuoco, insieme a noi, le conseguenze dell’uso di stereotipi nella vita quotidiana di ciascuno di noi.

Quale percorso ci ha condotto ad individuare negli stereotipi un problema sociale sul quale far convergere l'attenzione di un'organizzazione sindacale come lo Spi?

Partiamo dal presupposto che lo Spi ha, e intende continuare ad avere, un ruolo sociale.

Il Coordinamento Donne, all'interno del sindacato dei pensionati della Cgil, è un organismo autonomo con un ruolo propositivo, "*sede di relazione politica tra le donne*", come indica l'art.23 dello Statuto Spi-Cgil.

Il dibattito politico tra le donne dei coordinamenti territoriali non è mai mancato, basti pensare alle tante iniziative territoriali, regionali e nazionali che ogni anno vengono realizzate con grande impegno e partecipazione.

La nostra è una "*modalità di lavoro per progetti, in grado di stimolare ed offrire a tutte le donne impegnate nel sindacato l'opportunità di partecipare*" come precisato nel regolamento del Coordinamento Donne SPI.

E’ questo è l’obiettivo da cui siamo partite per organizzare il convegno: offrire a tutte le donne dello Spi Lombardia l’opportunità di condividere un momento di approfondimento multidisciplinare su un tema di grande impatto sociale, quale l’incidenza dannosa degli stereotipi sulla nostra vita collettiva, con specifico riferimento alle gravi ripercussioni sociali derivanti dagli stereotipi di genere.

L’iniziativa di questa sera, di cui ringrazio molto chi ha curato l’organizzazione, si

colloca in quest'ottica di condivisione di analisi, studi e ricerche che più docenti hanno messo a nostra disposizione.

Se analizzare problemi sociali individuandone le cause è complicato, a maggior ragione sarà estremamente difficile trovare soluzioni e metterle in pratica.

Quello che possiamo fare, ad esempio noi qui stasera, è ...parlarne insieme: prendere coscienza dei problemi sociali in un gruppo, significa essere sulla buona strada per la ricerca di una soluzione condivisa.

Albert Einstein, Nobel per la fisica nel 1921, pare abbia sentenziato che *“E' più facile spezzare un atomo che un pregiudizio.”*

Detto da lui risulta alquanto sconsolante.

Ma noi vorremmo comunque tentare di incidere nell'angolo di mondo in cui ci muoviamo e il primo passo importante per le donne è prender coscienza dei condizionamenti subiti, per non trasmetterli attraverso l'educazione ai figli.

Nel saggio *“Dalla parte delle bambine”* (prima edizione maggio 1973) l'autrice, Elena Gianini Belotti, analizzando l'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita, sostiene che *“la tradizionale differenza di carattere tra maschio e femmina non è dovuta a fattori innati, bensì ai condizionamenti culturali che l'individuo subisce nel corso del suo sviluppo”*.

I pregiudizi e gli stereotipi sono così ben installati nella vita quotidiana delle persone, nei multiformi aspetti del vivere sociale che, a più di 40 anni di distanza dalla pubblicazione di quel saggio, siamo costrette a rilevare la persistenza e addirittura il rafforzamento dei condizionamenti culturali al ruolo di genere delle bambine.

Mariella Gramaglia, giornalista e protagonista del movimento delle donne, che tutti conosciamo perché è stata direttrice di *“Noi Donne”*, parlamentare e assessore alle pari opportunità al Comune di Roma, nel 2007 è andata in India con la CGIL come cooperante per la difesa dei diritti delle donne.

Due anni prima della sua recente scomparsa, Mariella ha pubblicato il libro *“TRA ME E TE” Madre e figlia si scrivono: pensieri, passioni, femminismi*.

Un dialogo sotto forma di lettere tra due generazioni di donne che si parlano, si raccontano, si interrogano a vicenda sulla propria storia e su quella del nostro Paese.

Colpisce questa considerazione:

“Finché le figlie, le madri, le donne in generale cresceranno nutrendosi di stereotipi, continueranno ad aspettarsi loro malgrado che le altre rispondano a modelli prestabiliti e antichi.

Come si fa a combattere una società in cui generalmente ci si aspetta che le donne aderiscano alle forme, come le figurine alle sagome dell'album?”

Battaglie culturali di questa entità non possono certamente essere sostenute da singole coraggiose idealiste, la via del cambiamento può essere individuata nell'ambito delle aggregazioni sociali che abbiano consistenza numerica e capillarità nella

distribuzione sul territorio, ma anche forza aggregante su obiettivi comuni e capacità di compiere lucide analisi dei problemi sociali da affrontare.

E' importante poi che, proprio come qui questa sera, si faccia rete sul territorio tra istituzioni, associazioni di volontariato, coordinamenti donne, sindacati.

In questi difficili tempi di transizione, in cui si è sviluppata una diffusa vulnerabilità dei soggetti, alimentata dall'individualizzazione dei percorsi di vita, in un orizzonte denso di incertezze, si cercano nuove forme di legame sociale.

Si cerca insieme di dare risposta ai tanti interrogativi che individualmente ciascuno di noi si pone di fronte a notizie di drammi che mai avremmo potuto immaginare così vicini a noi, come nell'aprile scorso proprio qui in Valcamonica, con la morte della professoressa Gloria.

La cronaca del nostro Paese registra con allarmante frequenza notizie di omicidi efferati di donne che, forse, avrebbero potuto essere evitati, ma che, comunque ci costringono a riflettere, a prendere coscienza di un certo malessere della società nei confronti della donna, un malessere irrisolto che troppo spesso sfocia nel femminicidio.

Orribile neologismo, che racchiude, però, tutto il dramma che comporta.

Femminicidi da parte di uomini aggressivi, certo, ma spesso disorientati per l'emergere della inattesa soggettività delle donne, delle loro pretese di autonomia, che si scontrano con un patologico bisogno di possesso maschile.

Ma non sono solo i singoli casi di uomini malati a preoccuparci, ci domandiamo come si possano spiegare sentenze come quella di poco più di un mese fa, che in appello ha applicato uno sconto di pena a colui che, per gelosia, ha massacrato Chiara, una ragazza di 19 anni, riducendola in coma.

La motivazione di questa sentenza avrà delle ragioni che facciamo fatica a collegare alla giustizia per le donne.

Tutte queste considerazioni sono alla base del progetto del convegno sul tema "Il danno sociale degli stereotipi".

